

Lessico e terminologie di specialità: dalla polisemia ai tecnicismi collaterali

Michele Prandi
Università di Genova
michele.prandi@unige.it

La mia esposizione verterà su due temi rilevanti per la didattica del lessico: le strategie di estensione lessicale, tra sineddoche, metonimia e metafora, che portano alla polisemia nel lessico naturale (§ 1), e i lessici di specialità che l'allievo incontra nei manuali e nelle lezioni disciplinari (§ 3), divisi tra termini settoriali e «tecnicismi collaterali» (Serianni 1985). I due temi sono idealmente collegati dalla riflessione sulle strategie di creazione dei termini di specialità, che permetterà di approfondire sia alcune analogie, sia alcune differenze essenziali, tra le parole dei lessici naturali e i termini (2).

1. L'estensione di significato e la polisemia nei lessici naturali

Si ha estensione di significato lessicale quando un lessema – una parola – acquisisce un nuovo significato, chiamato accezione. La parola *ala*, ad esempio, ha un significato primitivo che denota l'arto piumato degli uccelli con la funzione elettiva di strumento di volo, e acquisisce per estensione le accezioni appropriate per un velivolo, per un edificio, per un partito, per uno schieramento in campo, per un giocatore che occupa la posizione nello schieramento. Di norma, le accezioni acquisite per estensione non sostituiscono il significato primitivo del lessema ma vi si aggiungono. In questo modo, l'estensione lessicale porta alla polisemia, cioè all'attribuzione a un solo significante di più significati interconnessi¹. Le parole come *ala*, che presentano diverse accezioni, sono polisemiche. La polisemia non è un fatto eccezionale, ma caratterizza la maggior parte delle parole del lessico. Per questo, merita attenzione nella didattica della lingua italiana, sia per i parlanti nativi, che tendono a sottovalutare il fenomeno, sia per i non madrelingua, per i quali può rappresentare un ostacolo. Al tempo stesso, se focalizzata esplicitamente e chiarita dall'insegnante, la polisemia è facilmente riconosciuta come un fenomeno intuitivo, che può essere capito senza sforzo perché poggia su basi cognitive più generali molto solide.

Come mostrano gli esempi, l'estensione lessicale è motivata dalle stesse strategie cognitive che troviamo all'opera nella creazione delle più importanti figure del contenuto nei testi, chiamate anche tropi, e cioè la metonimia, la sineddoche e la metafora. Per capire come funzionano le diverse figure e le diverse forme di estensione di significato, occorre mettere in discussione un caposaldo della retorica classica: la metonimia, la sineddoche e la metafora non si collocano sullo stesso piano. La metonimia e la sineddoche, in particolare, si fondano su forme di pensiero che sono indipendenti da entrambe, mentre la metafora rende possibile una forma di pensiero che le è specifica. Di

1. La polisemia si distingue dall'omonimia. Si ha omonimia quando due significanti identici hanno ciascuno un significato proprio e indipendente. In caso di omonimia, ci sono due lessemi distinti, che possono anche appartenere a classi di parole diverse. Il significante *foro*, ad esempio, nasconde due lessemi, in questo caso due nomi, ciascuno dei quali ha un significato autonomo: 'buco', in un caso, 'piazza principale di una città romana' nell'altro. Il significante *porta*, invece, neutralizza la differenza tra la forma singolare del nome che significa 'porta' e due forme del verbo *portare*: la terza persona singolare dell'indicativo, e l'imperativo singolare. L'omonimia è un fenomeno che investe il significante: i significanti di due parole distinte, con significati distinti, coincidono perfettamente nel suono, nella grafia o in entrambi. Per questo, i significati di due lessemi omonimi non hanno nessun rapporto l'uno con l'altro, come due persone che per caso si chiamano entrambe Mario Bianchi. La polisemia, viceversa, investe il significato: il significato di una parola si estende e si ramifica in una confederazione di accezioni interrelate seguendo percorsi di estensione metaforici e metonimici riconoscibili. Mentre la polisemia è un cardine della struttura del lessico, l'omonimia è una patologia: se, come la polisemia, fosse generalizzata, porterebbe a una paralisi della significazione.

conseguenza, la metonimia e la sineddoche da un lato, e la metafora dall'altro, sono strutture incommensurabili.

1.1. La metonimia e la sineddoche: un ventaglio di relazioni concettuali

Sia la metonimia, sia la sineddoche si fondano su relazioni concettuali indipendenti che sperimentiamo nell'esperienza quotidiana anche quando non le investiamo in una metonimia o in una sineddoche. La sineddoche si differenzia dalla metonimia soltanto per il contenuto della relazione che la fonda. Mentre la metonimia attiva i tipi più svariati di relazioni tra oggetti o concetti indipendenti, la sineddoche si fonda sulla relazione, interna alla struttura di un oggetto complesso, tra il tutto e le sue parti. Per mettere a fuoco la differenza, osserviamo due coppie di esempi, sia di figura, sia di estensione lessicale, che coinvolgono oggetti concreti. Nella figura chiamata metonimia, una relazione tra due oggetti distinti permette di usare il nome dell'uno per riferirsi all'altro. In *La mitragliatrice sparava all'impazzata*, il sintagma *la mitragliatrice* si riferisce a una persona attraverso la sua relazione con la mitragliatrice: all'interno di un'azione l'agente, una persona, manovra uno strumento, la mitragliatrice. Nella figura chiamata sineddoche, la relazione tra un oggetto complesso e una delle sue parti permette di usare il nome della parte per riferirsi al tutto: in «*Va bene*», *rispose il naso sonnacchioso* (Fogazzaro), il sintagma *il naso* si riferisce alla persona alla quale appartiene. L'estensione lessicale si basa sulle stesse relazioni. L'uso della parola *ala* per denotare il giocatore che gioca nella posizione di ala si serve della relazione tra la persona e la posizione per estendere alla prima il nome della seconda: è un esempio di metonimia. L'estensione del significato della parola *tetto* all'accezione 'casa' si serve del nome della parte per denotare l'intero edificio: è un esempio di sineddoche. Nella metonimia e nella sineddoche non c'è trasferimento di concetti da un ambito all'altro: la persona rimane una persona, e la posizione rimane una posizione; il tetto rimane un tetto e la casa rimane una casa. Di conseguenza, l'identità dei concetti coinvolti non è messa in discussione.

Sia come figura, sia come estensione lessicale, la metonimia ci porta fuori dalla struttura di un oggetto e collega oggetti o concetti indipendenti in relazioni eterogenee. In particolare, una metonimia ammette di collegare o due referenti all'interno di un processo, o un referente al processo nel quale è coinvolto, o due processi. Un referente, identificato da un pronome come *questo* o da un sintagma nominale come *il cavallo* o *un sorso d'acqua*, è o un'entità individuale, come un cavallo, o una porzione di sostanza, come un sorso d'acqua. I referenti sono coinvolti in processi, che sono modelli concettuali di eventi che possono accadere: *Il cavallo ha bevuto un sorso d'acqua* è un processo che coinvolge due referenti, il cavallo e l'acqua. Nella metonimia *La mitragliatrice sparava all'impazzata*, il sintagma nominale *la mitragliatrice* si riferisce a un referente esterno al suo ambito di designazione – una persona umana – attraverso la sua relazione con il referente interno al suo ambito di designazione – la mitragliatrice – nella struttura dell'azione di sparare: la persona che spara usa l'arma come strumento. In *M'hai levata la dolce speranza* (Giacomino Pugliese), il sintagma nominale *la speranza* si riferisce a un referente – una donna – attraverso la sua relazione con il processo che denota: la speranza. In *Prima impiccato e poi la confessione... tremo al pensiero*² (Shakespeare), un processo – il tremore di una persona – si riferisce a un processo diverso – la paura provata dalla stessa persona – attraverso la reazione che li unisce: il tremore è sintomo di paura.

Il contenuto delle relazioni ha importanti ricadute sulle classi di parole coinvolte nella figura e nell'estensione lessicale. Siccome coinvolge relazioni interne a un oggetto, la sineddoche, sia come figura, sia come estensione lessicale, è limitata ai nomi che classificano oggetti, come *naso* o *tetto*. Siccome è in grado di collegare sia referenti, sia processi, la metonimia, come strategia di estensione lessicale, è in grado di coinvolgere sia nomi, sia verbi. L'estensione lessicale investe un nome se la relazione si attiva tra oggetti che entrano nello stesso processo: un esempio è l'estensione del nome *ala* dalla posizione in campo al giocatore: il giocatore chiamato *ala* gioca nella posizione di ala. L'estensione lessicale investe un verbo quando la relazione collega due processi. L'estensione del

². Traduzione di M. D'Amico.

verbo *arrossire* dal significato primitivo all'accezione 'provare vergogna', ad esempio, si basa su una relazione tra due processi saturati dai loro argomenti: il rossore di una persona è sintomo della vergogna che la colpisce. A partire da questa relazione tra processi, il significato di *tremare* è esteso dallo stato fisiologico 'arrossire' allo stato emotivo 'provare vergogna'. Un caso rivelatore di estensione metonimica motivata dalla relazione tra un processo e un referente è l'estensione dei nomi come *costruzione* dall'azione di costruire al manufatto costruito: *La costruzione della scuola è durata due anni; La costruzione occupa un lato della piazza*. Gli esempi confermano che l'estensione lessicale e la polisemia non escono dai confini di una classe di parole: l'estensione è interna al nome quando collega due referenti o un processo a un referente, e interna al verbo quando collega due processi.

Le nostre osservazioni ci portano a concludere che sia nell'estensione di significato, sia nelle figure, la metonimia e la sineddoche ci spingono a rivolgere lo sguardo all'indietro, verso un patrimonio condiviso di relazioni concettuali familiari che precede logicamente la loro formazione.

Le relazioni che fondano l'estensione metonimica coprono uno spettro molto ampio. Un nucleo solido appartiene alla categorizzazione del mondo dell'esperienza diretta, che possiamo chiamare categorizzazione primaria. Le strutture concettuali della categorizzazione primaria non sono necessariamente universali, ma sono comunque condivise dai parlanti di lingue diverse e lontane nel tempo. La relazione tra l'arrossire in viso e la vergogna, o tra l'impallidire e la paura o lo sgomento, ad esempio, sono attive in latino, e poi in italiano e nelle altre principali lingue europee. Al latino *erubescere* – *Neque erubuit silvas habitare* (Virgilio: *Non arrossiva nemmeno per il fatto di abitare nei boschi*) – e *pallere* – *Pontum palluit* (Orazio: *Davanti al mare, impallidi*) – corrispondono *arrossire* e *impallidire* in italiano, *rougir* et *pâlir* in francese, *ruborizarse* e *palidecer* in spagnolo, *erröten* e *erblassen* in tedesco, *blush* e *turn pale* in inglese. Certe relazioni sono invece legate ad ambienti più ristretti, o addirittura aneddotiche. Per gli italiani, ad esempio, Palazzo Chigi è la sede del governo, come Palais Matignon per i francesi o 10 Downing street per gli inglesi. Per capire la motivazione dell'espressione idiomatica *lavorare a ufo*, dove *ufo* sta per *ad usum fabricae*, cioè *al servizio della fabbrica* del duomo di Milano, occorre mettere a fuoco un dato storico: la costruzione del Duomo di Milano.

Un caso specifico di strategia metonimica è la forzatura (*coercion*, Pustejovsky 1991). La forzatura si distingue dall'estensione perché si limita a incanalare l'interpretazione senza cambiare il significato della parola coinvolta, che non diventa dunque polisemica. Se alla biglietteria chiedo *un'andata* per Padova, ad esempio, il destinatario capisce che voglio comprare *un biglietto di andata*; tuttavia, il nome *andata* non prende come accezione distinta 'biglietto'. Mentre l'estensione di significato è irreversibile, la forzatura è reversibile. In questo, l'interpretazione della forzatura ricorda l'interpretazione della metonimia come figura: ad esempio, *La mitragliatrice sparava all'impazzata*. Ma mentre la figura chiede al destinatario uno sforzo specifico, per quanto limitato al riconoscimento di una relazione nota, la forzatura è consacrata dall'uso, e dunque convenzionale.

1.2. La metafora: trasferimento e interazione concettuale

La metafora non si basa su strutture concettuali indipendenti che le sono esterne; all'opposto, mette in opera una strategia concettuale specifica, inseparabile dalla metafora. Come strategia di pensiero, prima ancora che come figura, la metafora si serve di uno strumento esclusivo: il trasferimento di concetti. Ogni metafora trasferisce un referente o un processo dal suo ambito di appartenenza – la fonte del trasferimento – a un ambito estraneo: la meta del trasferimento. Il trasferimento provoca un'interazione tra un concetto appartenente all'ambito di arrivo e il concetto estraneo che ha invaso il suo territorio: il destinatario di una metafora deve mettere a fuoco l'identità concettuale del primo alla luce del secondo. La metafora come figura illustra in modo diretto e trasparente il trasferimento e il suo effetto, cioè l'interazione tra concetti eterogenei: l'espressione *L'amore è un'erba spontanea* (Nievo), ad esempio, trasferisce il concetto di erba selvatica nell'ambito dei sentimenti e in questo modo ci spinge a ridisegnare il profilo concettuale dell'amore ispirandoci alle proprietà e al

comportamento di un'erba selvatica. Un esempio di estensione lessicale metaforica è l'applicazione del modello dell'uccello alla struttura di un edificio: il nome *ala*, che denota le appendici laterali del corpo dell'uccello, è trasferito nell'ambito degli artefatti, all'interno del quale denota le appendici laterali di un edificio.

Per capire la relazione essenziale tra il trasferimento e l'interazione tra concetti estranei, ci può aiutare una suggestiva definizione metaforica della metafora dovuta al poeta anglo-normanno Geoffrey de Vinsauf (XII – XIII secolo): il trasferimento e l'interazione provocati da una metafora ricordano il balzo che porta una pecora nel pascolo di un estraneo, *propria ovis in rure alieno*. L'avventura della pecora e della metafora hanno un solo inizio – il salto nel pascolo di un estraneo, il trasferimento – in grado di provocare esiti diversi, anche opposti. Magari la pecora, preoccupata delle conseguenze del suo gesto, salterà subito la siepe a ritroso. Se deciderà di rimanere e di affrontare il gregge di casa, magari si sottometterà senza condizioni, oppure si batterà per imporre le sue condizioni, con risultati diversi. Come l'interazione tra la pecora estranea e le pecore di casa, l'interazione provocata dal trasferimento metaforico è aperta a esiti variabili, anche opposti. Più precisamente, l'interazione metaforica può essere definita come una grandezza algebrica, aperta a un saldo positivo, a un saldo negativo, e a un saldo nullo.

Il saldo positivo dell'interazione è la proiezione. L'esempio più significativo è la metafora viva, che troviamo in primo luogo, ma non solo, nei testi poetici (Cfr. § 2.2). Le metafore vive nascono come forme di interpretazione creativa del significato conflittuale di un'espressione complessa – tipicamente, di una frase – all'interno di un testo. La frase *L'amore è un'erba spontanea* (Nievo), ad esempio ha un significato conflittuale perché collega le parole e i loro significati in relazioni che entrano in conflitto con la nostra visione condivisa del mondo, degli esseri che lo popolano, delle loro proprietà e del loro comportamento. Nella nostra ontologia naturale condivisa (Prandi 2016), i sentimenti non sono vegetali. Se li interpretiamo come metafore, i significati complessi conflittuali si servono del conflitto per spingerci a proiettare sul concetto di arrivo il concetto estraneo che è stato trasferito dall'ambito fonte. La frase *L'amore è un'erba spontanea*, ad esempio, dopo aver trasferito il concetto estraneo di erba selvatica nell'ambito dei sentimenti, ci chiede di proiettarlo sull'amore, e di scoprire quali proprietà di un'erba selvatica potrebbero aiutarci a capire che cos'è l'amore: per esempio, la sua nascita e il suo sviluppo non sono sottoposti a un controllo esterno, come accade nel caso delle piante coltivate. La metafora viva e creativa è l'esito di questo lavoro di interpretazione.

L'interazione ha come esito un saldo negativo quando il concetto fonte estraneo non ci porta a sfidare e a ridisegnare il profilo concettuale del concetto che è a casa sua nell'ambito di arrivo, ma lascia cadere tutte le proprietà del primo che sono incompatibili con l'identità del secondo. L'estensione metaforica di significato nota dall'antichità come catacresi risponde perfettamente a questa descrizione: la catacresi è un'estensione di significato regressiva, tipicamente isolata e non produttiva, proprio perché non proietta sul concetto di destinazione le proprietà del concetto fonte ma isola un'analogia puntuale tra due oggetti. L'estensione del nome *ala* alla struttura di un palazzo, per esempio, ci porta a vedere un'analogia³ tra i due oggetti, che però rimane circoscritta e non produttiva: il fatto che nella struttura di un edificio individuiamo due ali, ad esempio, non implica che l'edificio sia in grado di volare. Sebbene documenti un esito negativo dell'interazione, la catacresi non è una metafora morta. Finché il concetto fonte rimane attivo, l'orientamento dell'interazione può sempre essere capovolto verso un saldo positivo, e quindi verso la proiezione. Un esempio è la catacresi *le vene del marmo*. Nelle vene del marmo non scorre sangue. Al tempo stesso, la catacresi non spegne il significato primitivo del nome *vena*. Grazie alla rivitalizzazione del significato primitivo, il verso

3. Anche quando, come nella catacresi, le metafore rimandano a un'analogia, la percezione dell'analogia richiede il trasferimento di un oggetto nell'ambito dell'altro, che ci porta a sovrapporre e confrontare le due strutture. L'analogia non è una relazione indipendente paragonabile alle relazioni che fondano la metonimia, ma una relazione creata dal trasferimento metaforico, e quindi orientata da una fonte a una meta: solo se trasferiamo la struttura dell'uccello con le ali aperte nell'ambito degli edifici possiamo cogliere una somiglianza tra le due configurazioni.

di V. Hugo *Il sangue scorre nelle vene dei marmi* inverte l'orientamento dell'interazione, trasformando la catacresi in metafora proiettiva⁴.

Quando la struttura grammaticale della metafora lo consente, l'opzione sostitutiva⁵ documenta un saldo nullo dell'interazione. L'esempio più trasparente è il nome metaforico applicato a un referente estraneo al suo ambito di designazione: per esempio la metafora *lagrime di pioggia* con la quale Pascoli designa le gocce di pioggia. Se sostituiamo *lagrime* con *gocce*, l'interazione viene meno, come una competizione viene meno se uno dei due contendenti lascia il terreno. La sostituzione, tuttavia, è solo un'opzione. Se l'interprete la lascia cadere, si apre lo spazio aperto alla proiezione: se le gocce sono lacrime, la pioggia è un pianto, magari il pianto della natura; se piange con i suoi figli, la natura non è un'estranea o una matrigna, ma una madre... Grazie al trasferimento metaforico, tutto quello che è coerente pensare delle lacrime può essere proiettato sulle gocce di pioggia.

1.2.1. I concetti metaforici convenzionali

Nella concezione della metafora che, dall'antichità, è arrivata sostanzialmente immutata fino al secolo scorso, l'estensione lessicale si riduce alla catacresi, e si oppone direttamente alla metafora viva e creativa, vista come un sostitutivo decorativo di un'espressione più semplice e diretta⁶. In realtà, il panorama delle metafore è più ricco e differenziato, come hanno mostrato le ricerche condotte nell'ultimo secolo. Nella seconda metà del secolo scorso, gli epistemologi hanno dimostrato che la metafora viva non è un sostituto decorativo ma uno strumento insostituibile al servizio della creatività concettuale, in primo luogo della scoperta scientifica (Boyd1979(1993); Hesse1965(1966); Kuhn1979(1993)). Negli stessi anni, la svolta cognitiva ha attirato l'attenzione su un patrimonio ricchissimo di concetti metaforici convenzionali (Reddy 1979(1993); Lakoff, Johnson 1980) che fanno parte di un patrimonio più ampio di concetti condivisi intrinsecamente metaforici⁷ e forniscono alle estensioni lessicali la fonte più ricca. Una descrizione adeguata dell'estensione lessicale richiede dunque una riflessione preliminare sui concetti metaforici convenzionali e sul loro posto da un lato tra le metafore, e dall'altro tra le risorse concettuali condivise. Quando affronteremo il tema delle terminologie di specialità (§ 2), dovremo invece approfondire la natura delle metafore vive come strumenti di creazione di concetti e quindi dei termini che li denotano.

Le metafore convenzionali nascono da trasferimenti di concetti e relazione concettuali appartenenti alla categorizzazione primaria verso ambiti diversi dal loro ambito di appartenenza. Il caso più significativo di strutture cognitive intrinsecamente metaforiche, cioè inseparabili dalla

4. Nell'accezione primitiva, applicata agli esseri viventi, l'aggettivo *morto* forma un'opposizione esclusiva con *vivo*: un essere vivente non può che essere vivo o morto: *tertium non datur*. Nell'accezione estesa applicata alle metafore, gli aggettivi metaforici *morta* e *viva* diventano i poli opposti di una scala graduata che include, in progressione, le estensioni lessicali veramente morte, cioè opache, le catacresi inattive e isolate ma trasparenti, le estensioni lessicali motivate dai concetti metaforici convenzionali, che esamineremo nel seguito del paragrafo, per definizione trasparenti, le espressioni metaforiche motivate dai concetti metaforici convenzionali e, infine, le metafore conflittuali, vive e creative.

5. Per un'analisi dettagliata delle strutture grammaticali nelle quali la sostituzione è ammessa e dei limiti della sostituzione come opzione interpretativa, rimando a Prandi 2023: 203-205.

6. Il padre della concezione sostitutiva delle figure del contenuto, o tropi, è Quintiliano: «nei tropi si usa una parola al posto di un'altra» (*Institutio*: 265). Nel caso specifico delle metafore, Quintiliano, promuove la sostituzione a criterio di distinzione tra le metafore vive e le estensioni lessicali: «Si trasferisce dunque un nome o un verbo dal luogo nel quale esso è proprio in un altro nel quale o manca un termine proprio oppure il termine trasferito suona migliore di quello proprio. Ricorriamo alla metafora o perché è necessario o perché produce un significato migliore» (*Institutio*: 226). Aristotele, nella *Poetica* (1457b), osserva acutamente che il termine estraneo trasferito dalla metafora in certi casi non può essere sostituito da un termine autoctono.

7. Prima della svolta cognitiva, alcune voci isolate hanno sostenuto che l'estensione metaforica di significato non si riduce alla catacresi ma fa affiorare una strategia essenziale del pensiero inseparabile dal trasferimento metaforico. Il caso più significativo è Vico (1744(1999: Libro II, Sez. II)). Secondo il filosofo, le estensioni di significato documentano l'azione di un pensiero metaforico condiviso in grado di colonizzare il mondo astratto a partire da modelli concreti. In anni più recenti, alcune voci isolate hanno sottolineato il ruolo essenziale delle metafore sia nel formare concetti fondamentali della filosofia (Blumenberg (1960), sia nell'articolare intere aree concettuali come «campi metaforici» trasferendo reti attive di significati interrelati (Weinrich 1958, 1964; Cfr. Jäkel 1999).

proiezione metaforica di modelli provenienti da ambiti estranei, è l'universo dei concetti astratti, plasmati a partire da modelli concreti⁸. Esempi di concetti metaforici convenzionali, che proiettano modelli concettuali da un ambito fonte tipicamente concreto verso un ambito destinazione meno concreto o decisamente astratto, sono LA VITA È UN VIAGGIO, LE IDEE E I SENTIMENTI SONO PERSONE. Grazie alla proiezione, le metafore convenzionali danno luogo a una vera e propria categorizzazione secondaria che proietta le strutture della categorizzazione primaria in ambiti estranei. In particolare, la categorizzazione secondaria descrive il mondo astratto con gli stessi verbi e con gli stessi aggettivi con i quali la categorizzazione primaria descrive il mondo concreto: coltiviamo un'amicizia come coltiviamo un campo; accarezziamo una speranza come accarezziamo un bambino o un animale domestico; pensiamo a un fiume profondo come a un'idea profonda.

L'ambito di condivisione dei concetti metaforici è variabile, ma comunque più ampio di una comunità linguistica. Alcuni, come le cosiddette metafore di orientamento, per esempio SU È POSITIVO, GIÙ È NEGATIVO (Lakoff, Johnson 1980: 14 – 21), possono essere considerati universali o quasi⁹: esempi sono espressioni come *sentirsi giù*, *avere il morale alto*. Altri sono specifici di ambienti culturali più o meno estesi: un concetto come IL TEMPO È DENARO, ad esempio, presuppone una cultura che ha familiarità con il denaro; per i parlanti appartenenti a una cultura che lo ignora, un'espressione come *sprecare il tempo* è opaca.

I concetti metaforici convenzionali condividono con le catacresi la proprietà di non uscire dai confini della coerenza concettuale. L'ala di un palazzo è un concetto coerente come l'ala di un passero. Accarezzare una speranza è coerente come accarezzare una persona cara. A differenza delle catacresi, tuttavia, i concetti metaforici convenzionali non documentano un saldo negativo dell'interazione ma un saldo attivo: non sono esempi di regressione ma di proiezione. La prova è che non motivano estensioni isolate ma agiscono a rete, o a sciame, per così dire. Vendler (1970: 91), ad esempio, nota che «Un'opinione è come un bambino: la concepiamo, l'adottiamo, la abbracciamo, la nutriamo e la accarezziamo; possiamo considerarla illegittima, abbandonarla e ripudiarla¹⁰». Goatly (1997: 60-61) sottolinea con spiritosa acutezza che la nostra interazione con le idee è modellata su una storia d'amore: «All'inizio uno *invita* idee o suggerimenti, poi le *accoglie a braccia aperte*, le *intrattiene*, *fa loro la corte*, le *abbraccia*, le *trova seducenti* e le *sposa*; in seguito, *perde la poesia*, *se ne distanzia*, e alla fine *divorzia!*». La proiezione, al tempo stesso, non è libera ma limitata alle estensioni lessicali documentate nelle singole lingue. Questo dato suggerisce una riflessione importante non solo sul piano teorico, ma anche nella didattica delle lingue, e in particolare di una lingua seconda, compreso l'italiano come lingua seconda.

1.2.2. Espressioni idiomatiche e proverbi

Oltre a parole polisemiche, il lessico di una lingua contiene espressioni idiomatiche, il cui significato codificato è il risultato di un'estensione che coinvolge il significato di un'espressione complessa. Un'espressione complessa come *avere il vento in poppa*, ad esempio, ha due significati. Il significato primitivo, definito compositivo perché dipende dal modo in cui i significati delle parole sono messi in relazione nella struttura sintattica, descrive il modo in cui il vento soffia sulle vele di un'imbarcazione, e cioè da poppa. Il significato esteso, o significato idiomatico, denota la condizione di una persona che vive un momento favorevole della sua vita.

8. Questo punto, enfatizzato in seguito da Lakoff e Johnson (1980), è messo in luce da Weinrich in un lavoro pionieristico (1963(1976: 62)): «Proprio le metafore [...] che collegano una realtà concreta ad una astratta sono tanto comuni da costringerci ad un serio sforzo quando ci ripromettiamo di bandirle dal nostro linguaggio. È quasi più arduo evitare queste metafore che usarle».

9. Come mostrano i dati citati da Fedriani (2016: 128-129), l'idea che la malattia sia «giù», ad esempio, è condivisa da numerose lingue antiche e moderne: in particolare, il greco antico, il greco moderno, il latino, l'italiano, il francese, lo spagnolo, il catalano, il portoghese, il rumeno, l'albanese, il bulgaro, il russo e il turco hanno espressioni equivalenti a *cadere malato*.

10. L'intuizione di Vendler è particolarmente rivelatrice perché anticipa di dieci anni la pubblicazione della monografia di Lakoff e Johnson (1980).

Anche se sono spesso etichettate come *frasi fatte*, le espressioni idiomatiche non sono frasi ma costituenti di frasi, e in particolare equivalenti di parole, delle quali condividono la distribuzione. Un'espressione idiomatica, dunque, è un tipo particolare di parola polirematica¹¹: *chiodo fisso*, *pezzo d'asino*, *testa calda*, *vittoria di Pirro*, *colpo di fulmine* sono nomi; *fresco come una rosa*, *all'acqua di rose* sono aggettivi; *avere il vento in poppa*, *alzare il gomito*, *prendere un granchio*, *sudare sette camicie* sono verbi; *alla bell'e meglio*, *a quattro palmenti* sono avverbi.

Il significato compositivo appartiene all'espressione in quanto espressione complessa che combina parole in costituenti secondo schemi sintattici. Come il significato di una parola, viceversa, il significato idiomatico appartiene alla stessa espressione considerata come un blocco indivisibile. La motivazione dell'estensione idiomatica, di conseguenza, non investe i significati delle singole parole ma si stabilisce direttamente tra il significato compositivo e il significato idiomatico dell'espressione complessa. Nell'esempio *avere il vento in poppa*, la motivazione si sviluppa in due stadi. Il primo stadio è uno slittamento metonimico: nell'ambito della navigazione a vela, avere il vento in poppa implica trovarsi in condizioni favorevoli. Il secondo è un trasferimento metaforico: la condizione fortunata è trasferita dall'ambito della navigazione all'ambito della vita umana.

Un proverbio (Lambertini 2022) assomiglia a un'espressione idiomatica perché non è un lessema atomico ma un'espressione complessa. A differenza di un'espressione idiomatica, tuttavia, non è l'equivalente di una parola ma è almeno una frase: una frase semplice – *Non c'è rosa senza spine* – una frase complessa – *Chi dorme non piglia pesci* – o addirittura una sequenza di frasi, e quindi un frammento di testo: *Errare è umano; perseverare è diabolico*. Siccome appartiene alla scala di grandezza di una frase o di una combinazione di frasi, un proverbio può entrare nel processo comunicativo come un enunciato capace trasmettere un messaggio contingente. Alla domanda – *Come va la vita?*, ad esempio, il destinatario può rispondere servendosi di un proverbio – *Non c'è rosa senza spine*¹².

1.2.3. Le estensioni di significato sono diverse in lingue diverse

La condivisione, da parte dei parlanti di lingue diverse, della motivazione concettuale, e in particolare dei concetti metaforici convenzionali, fa sì che le estensioni lessicali e le espressioni idiomatiche documentate da una lingua siano in genere comprensibili per i parlanti di altre lingue. Sia le estensioni lessicali, sia le espressioni idiomatiche, tuttavia, non sono prevedibili a partire dalla motivazione: solo l'analisi empirica dei dati lessicali permette di individuare entrambe *a posteriori*. Esprimendoci con i termini tecnici della linguistica, possiamo dire che la motivazione concettuale agisce in modo arbitrario. Quando i lessici di due lingue presentano differenze di struttura in campi semantici paralleli, si parla di anisomorfismo¹³.

11. Le espressioni idiomatiche sono un caso particolare di parole polirematiche, cioè di sintagmi formati da più parole collegate che in blocco assumono il valore e la distribuzione di una parola singola. Anche quando non coincide con il significato compositivo, il significato di una parola polirematica non è necessariamente figurato. Il significato di *sedia a rotelle*, ad esempio, non coincide con il significato compositivo: una sedia a rotelle non è semplicemente una sedia con delle piccole ruote, ma è un presidio medico. Il significato lessicale, al tempo stesso, non è il risultato di un'estensione figurata del significato compositivo.

12. A differenza di un'espressione idiomatica, un proverbio può presentare un significato distinto dal significato componenziale ma al tempo stesso non figurato. In *Non c'è rosa senza spine*, ad esempio, il significato proverbiale è metaforico. In *Chi tardi arriva, male alloggia*, viceversa, il significato proverbiale non è figurato, ma si limita a generalizzare la situazione descritta dal significato compositivo, vista come un caso esemplare che include una grande varietà di situazioni diverse. A partire dal significato compositivo specifico – 'Chi arriva tardi alloggia male' – il proverbio acquista un significato convenzionale generale – Raggiungere un obiettivo è più difficile se si agisce in ritardo – che poi è in grado di riferirsi, nel contesto comunicativo, a situazioni completamente diverse tra loro: per esempio, 'Hai raggiunto il rifugio dopo il tramonto e non puoi più ammirare il panorama'.

13. Indipendentemente dall'estensione lessicale figurata, l'anisomorfismo è una proprietà nota dei campi semantici paralleli in lingue diverse. Gli esempi sono numerosissimi. All'italiano *fiume*, ad esempio, corrispondono in francese due valori distinti, *fleuve* e *rivière*; Al verbo italiano *mangiare* corrispondono in tedesco due verbi: *essen*, appropriato per gli esseri umani, e *fressen*, appropriato per gli animali.

Un esempio di concetto metaforico convenzionale condiviso che produce esiti diversi in lingue diverse è IL DENARO È UN LIQUIDO. Se confrontiamo gli sciami di estensioni che il concetto produce in italiano e in francese, ci rendiamo conto che non sono isomorfi. In entrambe le lingue, il denaro si versa, si preleva, scorre a fiumi e dà luogo a flussi. Tuttavia, mentre il francese autorizza l'uso di *arroser*, 'annaffiare', per riferirsi alla corruzione di una persona per mezzo del denaro, in italiano non si dice *annaffiare qualcuno*, ma *ungere qualcuno*, con un'estensione metaforica diversa. Un parlante dell'italiano non ha difficoltà a riconoscere la motivazione dell'uso metaforico di *arroser* come un parlante francese riconosce la motivazione di *ungere*. Al tempo stesso, sia l'uso di *annaffiare* in italiano, sia il l'uso di *graisser* in francese per riferirsi alla corruzione produrrebbe una metafora creativa.

Anche nel caso della catacresi, le estensioni effettivamente documentate non sono prevedibili a partire dalla motivazione condivisa. Un esempio di anisomorfismo è l'estensione della parola *gamba* al tavolo: in francese, le *gambe del tavolo* diventano *pieds de la table*. Sempre in francese, troviamo la combinazione *porte condamnée*, 'porta sbarrata', priva un equivalente in italiano: in italiano, la combinazione *porta condannata* sarebbe una metafora creativa. Naturalmente, per un parlante italiano, la motivazione dell'estensione a un tavolo di *pied*, 'piede', è perfettamente trasparente, come la motivazione dell'estensione di *gamba* per un francofono.

Nelle espressioni idiomatiche, il rapporto tra la motivazione e gli esiti documentati è lo stesso. In italiano, chi spreca i soldi li butta dalla finestra; ora, l'equivalente inglese di *buttare dalla finestra* non è *throw out of the window* ma *throw down the drain*, 'gettare nello scarico del lavandino'. Qualche volta la differenza è in un dettaglio, ma altrettanto inaggirabile. L'equivalente inglese dell'espressione italiana *dormire sugli allori* è *rest on one's laurels*, 'stare, riposare sui propri allori'. Di nuovo, la motivazione attiva in una lingua è trasparente per i parlanti dell'altra.

1.2.4. Lo sguardo prospettivo e lo sguardo retrospettivo tra estensioni lessicali e figure

Sia le catacresi, sia i concetti metaforici convenzionali non ci chiedono un lavoro attivo e creativo di interpretazione, ma solo il riconoscimento di strutture condivise: non uno sguardo prospettivo ma uno sguardo retrospettivo. L'uso del nome *ala* per designare l'appendice laterale di un palazzo non ci chiede di proiettare attivamente la struttura di un uccello sulla struttura di un palazzo. L'esito del trasferimento è già codificato nel lessico italiano. Ugualmente, per capire la combinazione *coltivare un'amicizia* non abbiamo bisogno di cercare nell'ambito dell'agricoltura una fonte di ispirazione per mettere a fuoco la nostra relazione con l'amicizia: basta riconoscere un concetto metaforico convenzionale familiare. L'invito a guardare indietro, verso giacimenti condivisi di concetti, ricorda il comportamento della metonimia, sia come estensione lessicale, sia come figura. Per riconoscere la motivazione dell'estensione del verbo *arrossire* al sentimento di vergogna, è sufficiente riattivare la relazione tra lo stato fisico e lo stato psicologico. Per interpretare la figura *La mitragliatrice sparava all'impazzata*, non sono richiesti sforzi creativi: basta riattivare la relazione tra l'agente e l'arma nell'azione di sparare.

La differenza tra metonimia, catacresi di metafora e concetti metaforici convenzionali non è nell'orientamento dello sguardo, ugualmente retrospettivo, ma nel suo contenuto. La metonimia ci spinge a esplorare in primo luogo la categorizzazione primaria condivisa dell'esperienza degli oggetti concreti; la catacresi di metafora ci porta a identificare corrispondenze puntuali tra oggetti concreti; le estensioni motivate da concetti metaforici ci spingono a esplorare la categorizzazione secondaria che, grazie alla proiezione metaforica, rende accessibile in primo luogo il mondo astratto. Se riflettiamo su questo punto, ci rendiamo conto che anche tra le espressioni metaforiche con valore di figura troviamo forme la cui comprensione non richiede uno sguardo prospettivo ma uno sguardo retrospettivo: si tratta delle figure motivate da concetti metaforici convenzionali. Una coppia di esempi illuminanti si trova nell'incipit della *Commedia*: *Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura / ché la diritta via era smarrita*. Le due espressioni metaforiche *cammin di nostra vita* e *diritta via* (della vita) sono ispirate dal concetto metaforico convenzionale LA VITA È

UN VIAGGIO. Per capire queste espressioni, dobbiamo esplorare la categorizzazione secondaria, che contiene il concetto metaforico convenzionale della vita come viaggio.

Le metafore vive si distinguono sia dalle metonimie, sia dalle catacresi, sia dalle metafore convenzionali perché la loro comprensione ci chiede di capovolgere l'orientamento dello sguardo, che da retrospettivo diventa prospettivo. Davanti a un'espressione come *Il sole versava fiotti di luce sul Monte Bianco* (H.–B. De Saussure), ad esempio, sarebbe vano esplorare la categorizzazione secondaria alla ricerca di un concetto metaforico convenzionale come LA LUCE È LIQUIDA. Quello che la metafora viva ci chiede di fare è un lavoro creativo di interpretazione che guarda avanti. Per capire la metafora *Il sole versava fiotti di luce sul Monte Bianco*, dobbiamo farci una domanda che non ha una risposta già nota: dobbiamo chiederci in che cosa le proprietà di un liquido potrebbero aiutarci a capire le proprietà della luce. La comprensione della metafora è inseparabile da un atto di interpretazione creativa che guarda avanti.

Mentre le metafore vive basate su un conflitto concettuale sono creative in senso pieno, le metafore che affondano le radici in concetti convenzionali – per esempio, *nel mezzo del cammino di nostra vita* – sono creative in un senso più debole, perché non producono una metafora nuova ma si limitano a sviluppare in modo originale un concetto metaforico saldamente integrato nella categorizzazione secondaria¹⁴.

1.3. L'estensione lessicale oltre la metafora e la metonimia

L'osservazione della polisemia nei verbi ci permette di compiere un passo successivo nella comprensione dell'estensione lessicale.

Quando l'estensione di significato di un verbo è metonimica, la nuova accezione conserva gli stessi argomenti dell'accezione primitiva. Il verbo *tremare*, ad esempio, si applica a una persona sia nell'accezione corporea, sia nell'accezione psicologica. La ragione è che la metonimia non trasferisce un concetto in un ambito diverso, ma collega concetti diversi all'interno dello stesso ambito. La relazione che motiva l'estensione del verbo *tremare*, ad esempio, non collega due significati del verbo, ma due processi saturi che hanno luogo entrambi all'interno della sfera umana. Il tremore può essere interpretato come un sintomo di paura solo se coinvolge una persona; una canna che trema non prova certamente paura.

Quando l'estensione è metaforica, la nuova accezione prende argomenti diversi da quelli dell'accezione primitiva. Quando il verbo *coltivare* è trasferito dall'ambito dell'agricoltura all'ambito umano, ad esempio, il complemento oggetto non denota più un terreno ma uno stato psichico: per esempio, un progetto o un legame affettivo. La conservazione del soggetto, d'altro canto, è giustificata dalla coerenza della persona umana sia con l'azione concreta, sia con lo l'atteggiamento psicologico. Se l'estensione porta verso un ambito astratto più generale, possiamo ipotizzare soggetti diversi: per esempio, *Una buona scuola coltiva lo spirito critico degli alunni*. La ragione è che nell'estensione metaforica il verbo è trasferito come concetto insaturo, pronto a essere saturato da un argomento che appartiene all'ambito di arrivo. Il cambio di argomenti è una conseguenza del trasferimento.

Il comportamento dell'estensione metaforica ci porta a formulare un'ipotesi più generale: una variazione nel contenuto di almeno uno degli argomenti è una condizione sufficiente per la polisemia di un lessema insaturo come un verbo; di conseguenza, la presenza di una motivazione metaforica non è una condizione necessaria. Il verbo *prendere*, ad esempio, presenta numerose accezioni distinte, ciascuna caratterizzata, a parità di soggetto umano, dalla presenza in posizione di oggetto diretto di «classi di oggetti» (Fasciolo, Gross 2021: 67-68) diverse, che includono gli alimenti, le bevande, le strade, i mezzi di trasporto, le malattie, gli obiettivi militari. In *prendere una bistecca*, *prendere* significa 'farsi servire o mangiare'; in *prendere un quarto di vino*, 'farsi servire o bere', in *prendere la statale 36*, 'imboccare' o 'percorrere', in *prendere il treno*, 'salire' o 'servirsi', in *prendere il mal*

14. Secondo Kövecses (2002: 53), nei versi di Dante «la novità deriva dal dato non convenzionale per cui la strada della vita può attraversare una foresta».

di testa, ‘essere colpiti’, in *prendere una fortezza*, ‘conquistare’. All’interno di queste combinazioni, l’accezione riferita a un malessere può certamente essere considerata metaforica. Di fronte agli usi rimanenti, tuttavia, diventa difficile pensare a un percorso orientato di estensione metaforica. Nel caso di un verbo come *abbattere*, ugualmente, l’accezione psicologica che ha come paziente un essere umano – *La notizia mi ha abbattuto* – è certamente metaforica. Ma se confrontiamo l’accezione appropriata per una costruzione – sinonimo di *demolire* – e quella appropriata per un albero – sinonimo di *tagliare* – non ci sono ragioni per pensare un percorso di estensione metaforica. Siamo semplicemente di fronte a due accezioni distinte che sono appropriate per classi di oggetti distinte ed entrano in relazioni lessicali diverse: per esempio, hanno sinonimi diversi.

2. I termini come segni: l’estensione di significato nelle terminologie di specialità

I termini sono segni linguistici – semplici come *carburatore* o *trapianto* nell’accezione chirurgica, o complessi, come *giunto cardanico* o *valvola a farfalla* – che hanno un significante e un significato. Si distinguono dai segni appartenenti al lessico naturale su due punti: perché il loro significato coincide con un concetto che appartiene a un ambito disciplinare settoriale, come la medicina o la fisica, e perché il loro ambito di condivisione identifica in primo luogo una comunità di esperti più ristretta della comunità dei parlanti della lingua che li accoglie. Le terminologie di specialità, tuttavia, non sono confinate agli specialisti, come dimostra in primo luogo il mondo della scuola. Sebbene di solito non appartenga alla comunità ristretta degli specialisti impegnati nella ricerca, un insegnante di scienze o di matematica deve avere una padronanza sicura della terminologia stabilizzata della sua disciplina. Lo studente che usa un manuale di scienze o di matematica, per parte sua, deve imparare a padroneggiare con sicurezza, sotto la guida dell’insegnante, un nucleo consistente di termini tecnici. È questa la ragione per la quale, dopo aver parlato dell’estensione di significato nei lessici naturali, rifletteremo su alcune proprietà qualificanti dei lessici di specialità e sulle loro ricadute nella didattica delle discipline scolastiche.

Il primo punto che affronteremo, che si collega direttamente alla prima parte della nostra esposizione, è l’estensione di significato. Come mostrano gli esempi, i termini tecnici includono numerosi casi di estensione metaforica: a differenza di *carburatore* e di *giunto cardanico*, ad esempio, *trapianto* e *valvola a farfalla* sono termini metaforici. Come mostrano gli esempi, molti termini di specialità si sviluppano come accezione speciali di parole del lessico naturale: il termine medico *trapianto* applicato agli organi, ad esempio, si sviluppa come accezione metaforica di una parola appartenente al lessico dell’orticoltura. La nuova accezione ci fa uscire dal lessico comune per trasportarci in un ambito disciplinare settoriale; il trasferimento metaforico ci porta non solo oltre un ambito concettuale, ma anche oltre il lessico naturale.

Come nel lessico naturale, le estensioni che portano dalle parole comuni ai termini speciali sono imprevedibili anche a partire da motivazioni condivise. L’equivalente francese del termine medico italiano *trapianto*, ad esempio, è *greffe*, che significa ‘innesto’. Come si vede, la fonte è condivisa e accessibile, ma l’esito è diverso.

Incontriamo a questa altezza la prima delle numerose differenze che affronteremo tra lessico naturale e terminologie di specialità. All’interno del lessico naturale, l’acquisizione di un’accezione nuova da parte di una parola è tipicamente legata a un’estensione di significato metaforica o metonimica. Fanno eccezione i verbi che, in quanto lessemi insaturi che chiedono di essere saturati da argomenti, sono in grado di ricevere accezioni nuove alla sola condizione di essere applicati a classi di oggetti diverse. Nelle terminologie di specialità, la dissociazione tra l’acquisizione di un’accezione tecnica e l’estensione figurata non solo è molto più estesa, ma coinvolge anche i nomi: nomi del lessico naturale come *curva*, *corpo* e *spazio*, ad esempio, acquistano un significato tecnico nella terminologia della fisica per semplice ridefinizione.

Sia in presenza, sia in assenza di estensione figurata, l’identità di significante tra la parola comune e il termine potrebbe suggerire che il contenuto del secondo sia accessibile in modo intuitivo a partire dal significato della prima. In realtà, questa aspettativa è ingannevole, ed è uno degli ostacoli più seri

che si oppongono alla padronanza del contenuto dei termini¹⁵. Il contenuto di un termine può essere appreso solo dall'interno della disciplina di appartenenza. Esempi significativi sono i nomi *pazienza* e *caviglia* come termini della marineria, che designano componenti di una nave a vela: per chi non è esperto della materia, il loro significato tecnico rimane irrimediabilmente oscuro; la padronanza del significato primitivo non è di alcun aiuto.

Anche rimanendo all'interno dell'estensione lessicale, esempi come *trapianto* o *farfalla* potrebbero suggerire che le terminologie di specialità condividano nell'essenziale le stesse strategie di estensione di significato attivate dai lessici naturali. Questa aspettativa, tuttavia, è falsa. Come avremo modo di osservare, i fattori di discontinuità tra lessico naturale e terminologie superano i fattori di continuità.

2.1. La catacresi nella formazione dei termini

Le terminologie condividono con il lessico naturale il ricorso alle catacresi di metafora basata su analogie evidenti di struttura tra due oggetti: esempi significativi sono le denominazioni dei formati di pasta come *spaghetti*, *farfalle*, *conchiglie*, *vermicelli*, *linguine*, *orecchiette*, *gramigna*, *sedani*, *stelline*. La condivisione di questa strategia si spiega perché sia nel lessico naturale, sia nella terminologia di specialità, può essere soddisfatto il presupposto che rende possibile la catacresi: una classe di oggetti, nel caso particolare un formato di pasta, è identificata indipendentemente dall'etichetta che le viene applicata dall'esterno. Le scienze, tuttavia, non sono solo strumenti di classificazione di oggetti d'esperienza e repertori di concetti consolidati ma anche strumenti di scoperta. Quando è il risultato di una scoperta, il termine metaforico non denota una classe di oggetti accessibili indipendentemente all'esperienza, e nemmeno un concetto appartenente a un sistema preliminarmente condiviso, ma un concetto nuovo la cui messa a punto conclude un processo di proiezione metaforica creativa. Quando la metafora è strumento di scoperta, la relazione tra il termine e il concetto capovolge l'orientamento del vettore che collega il termine all'oggetto nella catacresi: il termine metaforico non si applica come un'etichetta innocua a un oggetto noto, ma riconosce e consacra la scoperta di un concetto nuovo grazie alla metafora: il concetto riceve un significato metaforico perché il suo significato si sviluppa attraverso un processo metaforico. La prospettiva della scoperta è la ragione principale per la quale la formazione di termini grazie alla metafora si avvale di strumenti propri sostanzialmente estranei all'estensione lessicale.

2.2. Le metafore creative nella messa a punto di concetti e termini di specialità

Il conio di termini si distingue dall'estensione lessicale naturale, in primo luogo, perché ha a sua disposizione il ricorso a metafore vive e creative come strumento di scoperta. Nei lessici naturali l'estensione lessicale è limitata alle metafore convenzionali, che non mettono in discussione il nostro sistema di concetti condivisi perché ne fanno parte. Nelle diverse aree della ricerca scientifica, viceversa, la scoperta di fenomeni sconosciuti richiede come condizione preliminare proprio la messa in discussione di concetti convenzionali come passo preliminare verso la creazione di concetti nuovi. Ora, lo strumento privilegiato sia della messa in discussione di concetti acquisiti, sia della successiva creazione di concetti nuovi, è la metafora nata da un conflitto, una risorsa della creazione scientifica che ricorda, per certi aspetti, la creazione poetica.

Il confronto tra le due forme di creazione è diretto se osserviamo una metafora che è documentata sia in poesia, sia nella ricerca scientifica, e cioè la metafora dell'onda di luce. Un esempio di metafora poetica fondata su un conflitto concettuale si trova nei versi di Shelley che descrivono il tramonto come un mare di luce solcato da onde dorate:

15. Il lessico della finanza è un caso estremo di scarto concettuale tra parole della lingua naturale, come ad esempio, *oscillazione* e *indebitamento*, e gli usi delle stesse come termine tecnici: si veda Maldussi (2023).

[La luna] fluttua sul mare di raggi del tramonto
Le cui onde d'oro in molteplici linee purpuree
Svaniscono rapide, finché non le incontrano le correnti calanti del sole¹⁶

L'idea che la luce si propaghi in forma di onde, d'altro canto, percorre la storia della fisica da Huygens (XVII sec.) a Maxwell (fine XIX secolo) come un pilastro della teoria ondulatoria della luce.

La creazione metaforica di concetti nella scienza comporta una *pars destruens* e una *pars construens*.

La *pars destruens* mette in discussione un concetto convenzionale e acquisito tramite un conflitto concettuale che sfida la sua identità. In questa fase, la metafora creativa della scienza si avvicina alla metafora poetica. Nel nostro esempio, la metafora poetica e la metafora scientifica sfidano entrambe il concetto coerente e condiviso di luce applicandogli un modello estraneo, e cioè il concetto di onda, che ci fa vedere la luce come una sostanza liquida. L'analogia tra la creazione poetica e la creazione scientifica, tuttavia, si ferma qui.

Nella *pars construens*, i percorsi della metafora poetica e della metafora scientifica si divaricano. Nella metafora poetica, l'effetto di straniamento (Šklovskij 1925) di un concetto noto è limitato al testo che la contiene. I versi di Shelley, ad esempio, ci spingono a vedere la luce come una sostanza liquida; tuttavia, la loro lettura non ci porterà mai a pensare che la luce sia davvero una sostanza liquida. Parallelamente, la metafora dell'onda di luce non cambia il significato lessicale del nome *onda*; più in generale, le metafore vive e creative della poesia non creano accezioni nuove di parole, e quindi non sono strumenti di estensione lessicale. La metafora scientifica, viceversa, si pone l'obiettivo duplice di creare un nuovo concetto e di cambiare il significato della parola che veicola il concetto estraneo: nel nostro esempio, di creare un nuovo concetto di luce e di cambiare il significato della parola *onda*. Servendosi della metafora, lo scienziato cerca una proprietà inesplorata della luce, e in particolare il suo modo di propagarsi, che possa essere in qualche modo caratterizzata grazie alla proiezione del concetto di onda. Questa spinta creatrice innesca un processo di elaborazione concettuale coerente, che coinvolge idealmente l'intera comunità scientifica e che è destinato a sfociare in due esiti interconnessi. Da un lato, la concezione fisica della luce si arricchisce di contenuti nuovi ed è completamente ristrutturata; dall'altro, la parola *onda* acquista un'accezione nuova come termine tecnico della fisica della luce. Se questo è vero, il concetto di onda di luce non può per necessità logica precedere la messa in opera della metafora, come nel caso della cataresi, ma è il suo prodotto. Il nome *onda*, d'altro canto, non è altro che il nome del concetto estraneo e conflittuale proiettato sulla luce, e la sua adozione come termine è il suggello del percorso creativo nato dalla metafora.

2.3. Il ruolo dei concetti condivisi nella creazione terminologica

All'opposto di quanto accade nei lessici naturali, le metafore convenzionali hanno un ruolo marginale nella creazione di termini. In terminologia, come avremo modo di osservare, un concetto metaforico condiviso in grado di promuovere la creazione a sciame di termini per estensione di significato non è quasi mai un concetto convenzionale. Nei casi più tipici, è un concetto metaforico nato a sua volta da un processo creativo che si è stabilizzato ed è stato accettato dalla comunità degli esperti.

Un esempio di creazione di un concetto disciplinare e del relativo termine ispirata da una metafora convenzionale è la messa a punto del concetto di valore applicato agli oggetti linguistici in Saussure. L'uso del termine *valore* in linguistica, in effetti, si radica in un concetto metaforico convenzionale che ha l'età della cultura Occidentale: il campo metaforico della parola come moneta (Weinrich 1958). Il concetto metaforico ha motivato numerose estensioni lessicali dall'ambito del denaro all'ambito delle parole nelle lingue europee, da *trésor* in francese a *Wortschatz* in tedesco, a *coniare*

16. La traduzione è di F. Rognoni e M. Mandolini Pesaresi, in P. B. Shelley, *Opere poetiche*, Milano, Mondadori, 2018ù

in italiano, a *coin* in inglese. Misurato con il metro della creatività, tuttavia, il conio di un termine disciplinare si distingue in modo significativo dalle estensioni anonime documentate nel lessico. Quando trasforma la parola *valore* in un termine tecnico della linguistica, ad esempio, Saussure va oltre le inferenze autorizzate dall'uso comune – una parola ha valore perché può essere scambiata con un concetto – per sviluppare un'intuizione innovativa. Il valore di una moneta, argomenta Saussure, non si riduce alla dimensione esterna – che cosa la moneta permette di acquistare – ma include una dimensione interna, e cioè la dipendenza da un sistema monetario. Il valore di un segno, ugualmente, non si limita alla sua capacità di denotare un concetto, ma include la sua dipendenza da un sistema, e in particolare la sua correlazione con i segni con i quali è in competizione all'interno di un paradigma lessicale (Saussure 1916(1967: 140 – 141):

Una parola può essere scambiata con qualcosa di diverso: un'idea; inoltre, può venir confrontata con qualche cosa di egual natura: un'altra parola. Il suo valore non è dunque fissato fintantoché ci si limita a constatare che può essere 'scambiata' con questo o quel concetto [...]; occorre ancora confrontarla con i valori simili, con le altre parole che le sono opponibili. [...] All'interno di una stessa lingua, tutte le parole che esprimono idee vicine si limitano reciprocamente: sinonimi come *redouter*, *craindre*, *avoir peur* [*temere*] hanno un proprio valore solo per la loro opposizione; se *redouter* non esistesse, tutto il suo contenuto andrebbe ai suoi concorrenti

Diversamente dal concetto convenzionale, l'idea di valore come dipendenza da un sistema non si applica solo alle unità della lingua dotate di significato – ai segni – ma anche alle unità sprovviste di significato, compresi i suoni. Il fatto che siano privi di significato non impedisce ai suoni della lingua di essere «*valori* promananti dal sistema» (142). Una volta accettato dalla comunità dei linguisti, il concetto di valore come dipendenza dal sistema è entrato nel repertorio di strumenti concettuali della disciplina. Applicato ai significati lessicali, ha portato al concetto di campo lessicale (Trier: 1931). Applicato ai suoni, ha portato alla fonologia praghese, e in particolare alla nascita dei concetti di opposizione fonologica e di fonema (Trubeckoj: 1939(1971: 41)). In sintesi, un capitolo della linguistica del Novecento è nato dall'elaborazione creativa di un concetto metaforico convenzionale.

L'esempio del concetto di valore ci porta a concludere che la creazione di un termine, anche quando si fonda su un concetto metaforico convenzionale, si presta a essere preceduta e motivata dalla creazione di un concetto innovativo. Ma non è tutto. In terminologia, i casi più frequenti e qualificanti di concetti metaforici acquisiti e stabilizzati che motivano la creazione di termini non sono concetti convenzionali ma sono a loro volta esiti di processi creativi. Un esempio significativo, diffuso anche nei manuali scolastici, è la metafora del codice genetico, che proietta sui contenuti disciplinari della genetica il concetto di codice elaborato dalla semiotica. Il concetto metaforico sottostante – i geni comunicano attraverso un codice – non è una metafora convenzionale, ma è a sua volta l'esito di un processo creativo che ha un autore – il biologo Jacques Monod – e un atto di nascita: il volume *Le Hasard et la Nécessité: Essai sur la philosophie naturelle de la biologie moderne*¹⁷. Una volta stabilizzata, condivisa dagli specialisti e identificata da un termine tecnico della biologia, la metafora del *codice genetico* è pronta ad assumere una funzione simile a quella delle metafore convenzionali, e cioè sia a generare uno sciame di concetti e termini metaforici attraverso l'estensione lessicale, sia a motivare l'interpretazione di espressioni metaforiche nei testi. Un codice, ad esempio, permette a un organismo di codificare informazioni che possono circolare ed essere decodificate da altri organismi. Ecco alcuni esempi tratti da un manuale scolastico¹⁸:

L'infezione inizia con la fase di riconoscimento da parte del virus della sua cellula ospite.

Il «patrimonio genetico del virus contiene le informazioni necessarie alla produzione delle proteine del virus e alla sua replicazione».

La cellula ospite 'legge' le istruzioni contenute nel DNA virale.

17. Éditions du Seuil, Parigi, 1970; trad. it.: *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano, 1970.

18. Tutti gli esempi citati in questo testo sono tratti dal manuale per le scuole secondarie inferiori S. Saraceni, G. Strumia, *Osservare e capire le scienze*, Zanichelli, Bologna, 2023.

Altri virus [...] portano invece scritte nel loro RNA le istruzioni per produrre una proteina che è in grado di far replicare le molecole di RNA.

Anche il lessico naturale contiene parole che si appoggiano, oltre che a concetti metaforici convenzionali, a concetti ottenuti grazie a un processo di creazione. È però interessante osservare che questi concetti confluiscono nel lessico naturale dopo essere stati sviluppati all'interno di una terminologia di specialità. Un esempio è il concetto CAPIRE È AFFERRARE. Nella percezione del parlante comune, il concetto appare del tutto convenzionale, né più né meno che LA VITA È UN VIAGGIO. In realtà, l'estensione del concetto 'afferrare' all'ambito della comprensione, che è all'origine del concetto metaforico condiviso, è una creazione del filosofo stoico Zenone di Cizio (332 – 264), che usa il nome *katalépsis*, 'azione di afferrare', 'presa', per riferirsi all'appropriazione dei dati sensoriali da parte dell'intelletto per formare i concetti. Siamo dunque davanti a un termine tecnico settoriale della filosofia. La condivisione del concetto da parte di una più ampia comunità di parlanti di lingue diverse è il risultato di un processo storico che possiamo documentare in tutte le sue fasi. In latino, grazie alla traduzione di Cicerone, il concetto passa al verbo *comprehendo* e al nome *comprehensio*, che si sono diffusi nell'uso comune che è poi passato in eredità alle lingue d'Europa. È interessante a questo proposito il caso dell'inglese, che prende a prestito dal latino il verbo *comprehend* già nel '300 con il significato cognitivo di 'capire', «probabilmente la prima accezione in inglese» del prestito latino (OED, Vol. 3: 630), seguito dal nome *comprehension*. Solo qualche secolo più tardi, nel '600, il verbo *grasp*, 'afferrare', acquista l'accezione cognitiva, trasferendo sul verbo autoctono la polisemia del latino *comprehendo*. Il calco semantico¹⁹ è peraltro documentato anche in italiano, con l'accezione cognitiva di *afferrare*, in francese con *saisir* e in tedesco con *begreifen* e *Begriff*, 'concetto'.

3. Termini e tecnicismi collaterali: criteri di distinzione e ricadute didattiche

I testi di specialità, e quindi anche i manuali scolastici che affrontano le diverse discipline, non contengono solo termini, ma anche parole settoriali che hanno una funzione completamente diversa: Serianni (1985) li chiama «tecnicismi collaterali». Nel passo *La traiettoria è la curva descritta dal corpo nello spazio*, tratto dal manuale scolastico citato, i nomi *traiettoria*, *curva*, *corpo* e *spazio* sono termini; il verbo *descrivere*, viceversa, è un tecnicismo collaterale. Non credo che la riflessione sulla natura dei termini e sulle differenze tra termini e tecnicismi collaterali sia esplicitamente affrontata nella scuola con l'attenzione che merita. Tuttavia, è chiaro che per chi usa manuali scolastici è importante chiarire la natura di questi fenomeni e le loro ricadute sulla didattica.

3.1. Criteri di distinzione

I termini designano concetti costitutivi di un settore disciplinare. I tecnicismi collaterali sono segnali linguistici di appartenenza del testo che li contiene a un settore specialistico (Cortelazzo 2006). Sebbene contribuiscano alla fisionomia inconfondibile di un buon numero di testi di specialità, non designano concetti costitutivi della disciplina. Nell'espressione *La traiettoria è la curva descritta dal corpo nello spazio*, i termini *traiettoria*, *curva*, *corpo* e *spazio* designano concetti costitutivi della fisica; il tecnicismo collaterale *descrivere*, pur essendo tipico del linguaggio della fisica, non designa un concetto specifico della disciplina.

Per rendere possibile un confronto diretto tra le proprietà strutturali e le funzioni dei termini e dei tecnicismi collaterali, occorre in primo luogo mettere a fuoco le classi di parole – le parti del discorso – alle quali appartengono, che non coincidono ma si intersecano. I termini includono soprattutto nomi

19. Come mostra l'estensione al verbo inglese *grasp* e ai suoi equivalenti nelle altre lingue dell'accezione cognitiva di *comprehendo*, un calco semantico porta un lessema ad acquisire una nuova accezione sul modello di un lessema in qualche modo simile di un'altra lingua. Un caso significativo di calco semantico in corso di formazione in italiano è l'acquisizione da parte del verbo *realizzare* dell'accezione 'rendersi conto' mutuata dal falso amico inglese *realise*.

e verbi²⁰. Sul piano strutturale, i nomi si distinguono in semplici – per esempio *ugello*, *valvola*, *marmotta* – e sintagmatici, cioè composti da più parole: per esempio *cloruro di sodio*, *albero di trasmissione*, *attrito volvente*, *attrito radente*. Sul piano concettuale, i nomi denotano oggetti – per esempio *valvola*, *marmotta* – o processi: per esempio *fotosintesi*, *ossidazione*, *escussione*. I verbi designano processi – per esempio *promulgare* o *abrogare* detto di una legge, *impugnare*, detto di una sentenza, *auscultare* nel lessico medico.

I tecnicismi collaterali includono aggettivi, verbi e preposizioni (Cortelazzo 2006). Gli aggettivi citati da Cortelazzo sono tutti aggettivi di relazione. Gli aggettivi di relazione hanno una funzione diversa da quella degli aggettivi qualificativi. Mentre gli aggettivi qualificativi attribuiscono una proprietà al referente del nome che modificano, gli aggettivi di relazione lo mettono in relazione con un altro referente. Esempi di aggettivi qualificativi nel lessico naturale sono *verde* e *simpatico* in *mela verde*, *ragazzo simpatico*: una mela verde è una mela che ha la proprietà di essere verde; un ragazzo simpatico è un ragazzo che ha la proprietà di essere simpatico. Esempi di aggettivi di relazione sono *metallico* e *invernale* in *tubo metallico* e *giornata invernale*: un tubo metallico è un tubo fatto di metallo; una giornata invernale è una giornata che appartiene all'inverno²¹. Esempi di aggettivi di relazione censiti da Cortelazzo nei testi giuridici sono *criminioso*, *dibattimentale*, *peritale*, *probatorio*, *distrattivo*, *omissivo*. Gli aggettivi di relazione accompagnano di preferenza nomi dal significato molto generico e hanno la funzione di comprimere relazioni o reti di relazioni: un *disegno criminioso*, per esempio, è un disegno che porta qualcuno a compiere un crimine. Tra i verbi, oltre al già incontrato *descrivere* detto di una traiettoria in fisica, possiamo citare, nel linguaggio giuridico, *lamentare* nell'accezione 'denunciare', *comminare*, *infliggere* e *irrogare* detti di una pena. Cortelazzo cita tra alcuni nomi dal significato generico come *vicenda* e *disegno*, che però assumono il valore di tecnicismi collaterali solo grazie agli aggettivi che li accompagnano in combinazioni ricorrenti: a differenza di *vicenda* e *disegno*, per esempio, i sintagmi *vicenda processuale* e *disegno criminioso*²² sono tecnicismi collaterali appartenenti al lessico giuridico. Ci sono poi preposizioni, sia semplici, come *avverso*, sia complesse, come *in ordine a*, *ai sensi di*, documentate nel lessico giuridico.

Se mettiamo a fuoco le classi di parole principali, la distinzione tra termini e tecnicismi collaterali prende forma.

I nomi sono elettivamente termini. I nomi dal contenuto estremamente generico – per esempio *disegno* nel linguaggio giuridico – non sono né termini né tecnicismi collaterali. Non sono termini perché non identificano un concetto specifico di una disciplina; non sono tecnicismi collaterali perché non segnalano l'appartenenza del testo che li contiene a un settore disciplinare. Come abbiamo già osservato, diventano costituenti di tecnicismi collaterali quando sono accompagnati da un aggettivo di relazione: per esempio, *disegno criminioso*.

Gli aggettivi di relazione ammettono i due usi, ma si distinguono nettamente in base alla funzione dei nomi che modificano. Sono costituenti di termini complessi a base nominale quando restringono il significato di un termine semplice dal significato più generale, l'iperonimo, per formare un termine più specifico, l'iponimo, come in *acido cloridrico*, *acido solforico*. Sono tecnicismi collaterali quando modificano un nome generico²³ che non può essere un termine, come in *vicenda processuale* o *disegno criminioso*.

20. Un pregiudizio diffuso tra i terminologi, superato di recente, identificava i termini con una sottoclasse di nomi. Si veda ad esempio Sager (2000: 53), citato da Lerat (2002: 202): «un terme est une variété fonctionnelle de nom commun». L'idea è legata storicamente alla fondazione della terminologia come nomenclatura che applica etichette neutre e univoche a un sistema di oggetti e concetti accessibili indipendentemente (Wüster 1979). Come abbiamo osservato (§ 2.12), la concezione della terminologia come nomenclatura vale solo per una parte dei termini, gli stessi che sono aperti alla cataresi.

21. Gli aggettivi di relazione possono essere usati come qualificativi per estensione analogica: una *giornata invernale*, ad esempio, può essere una giornata di primavera che ha caratteristiche simili a quelle di una giornata d'inverno: *All'inizio di aprile abbiamo avuto giornate invernali*.

22. Cortelazzo cita anche *soggetto* nell'accezione 'individuo titolare di diritti e di doveri', che però ha tutte le caratteristiche di un termine tecnico.

23. Un significato generale è diverso da un significato generico. Un significato è generico quando è povero di

L'osservazione congiunta dei nomi e degli aggettivi di relazione ci fa capire che la distinzione tra termini e tecnicismi collaterali non si applica a ciascun lessema preso separatamente ma ai sintagmi formati dalla loro combinazione nei testi di specialità: *acido cloridrico* è un termine, mentre *disegno criminoso* è un tecnicismo collaterale. Se questo è vero, i verbi sono l'unica classe di parole che ha accesso alle due categorie. L'osservazione dei verbi, di conseguenza, permette un confronto diretto, basato su criteri espliciti, tra il valore di termine e il valore di tecnicismo collaterale. L'ipotesi che svilupperò è la seguente: la distribuzione duplice dei verbi è correlata alle due funzioni principali che un verbo può svolgere nella struttura sintattica del predicato e quindi nella costruzione del significato di una frase, che Tesnière (1959(1966)) chiama processo: la funzione di verbo predicativo e la funzione di verbo supporto. Il caso dei verbi, tra l'altro, ha il vantaggio di farci toccare con mano la necessità di servirci di nozioni grammaticali nella descrizione dei significati lessicali, gettando un ponte tra grammatica e lessico.

Un processo, modello semantico di un evento che accade, si costruisce elettivamente nella frase saturando con i suoi argomenti un concetto relazionale – il canovaccio, per citare la suggestiva metafora di Tesnière – che può essere affidato sia a un verbo – per esempio *regalare* – sia a un nome: per esempio *regalo*. Il nome e il verbo hanno ugualmente bisogno di essere saturati da un numero adeguato di argomenti. *Regalare e regalo*, ad esempio, condividono tre argomenti: il donatore, il dono e il destinatario. La distinzione tra il nome e il verbo non è nel significato ma nella distribuzione, e quindi nelle proprietà sintattiche. Il verbo è pronto a entrare in una frase come perno del predicato: *Marco ha regalato un libro a Maria*. Il nome, viceversa, è in grado di entrare in una frase come perno del predicato se e solo se è accompagnato da una forma verbale: in *Marco ha fatto il regalo di un libro a Maria*, ad esempio, il nome *regalo* è accompagnato da una forma del verbo *fare*. Nel primo caso, il verbo ha la funzione di fornire il canovaccio del processo, e quindi di generare uno schema di argomenti; per questo è definito verbo predicativo. Nel secondo, la funzione di fornire il canovaccio del processo passa al nome, mentre il verbo si limita a offrire al nome un supporto grammaticale che lo mette in grado di occupare la posizione predicativa; per questo è definito verbo supporto.

Un corollario dello scambio di funzione tra il nome e il verbo è il capovolgimento dell'orientamento del processo di selezione tra i costituenti della combinazione. Il verbo predicativo è la testa della costruzione. Come tale, seleziona i suoi argomenti appropriati. La relazione tra il verbo predicativo e il nome è una solidarietà lessicale (Porzig 1934; Coseriu 1967). Un verbo come *assassinare*, ad esempio, seleziona un agente umano e un paziente umano, mentre *macellare* seleziona un agente umano e un paziente che coincide con un animale destinato all'alimentazione. In presenza di un verbo supporto, la testa della costruzione è il nome che fornisce il canovaccio del processo. Come tale, seleziona il verbo supporto appropriato. Il nome *proposta*, ad esempio, seleziona *fare*, mentre *consiglio* seleziona *dare*: *Marta ha fatto una proposta a Luca*; *Marta ha dato un consiglio a Luca*²⁴.

Se torniamo al nostro tema, l'ipotesi è che i verbi con valore di termine non possano che essere verbi predicativi, mentre i verbi supporto assumono elettivamente il valore di tecnicismi collaterali.

contenuto, come il significato di *fatto*, *evento* o, tra i tecnicismi collaterali, *disegno*, *vicenda*. Un significato generale non è necessariamente generico: la condizione sufficiente è che sia inclusivo di significati più specifici, cioè un iperonimo che domina un paradigma di iponimi. Nella terminologia della chimica, ad esempio, *acido* è l'iperonimo generale di un paradigma che include iponimi più specifici, tra cui *acido cloridrico*, *acido solforico*, come *albero* è iperonimo di *faggio* e *betulla* nel lessico naturale.

24. Le solidarietà lessicali e le relazioni tra nome di processo e verbo supporto non sono semplici collocazioni (Firth 1951(1957)). Le collocazioni sono associazioni statisticamente frequenti di parole tali che l'apparizione di una porta a prevedere con grande probabilità l'apparizione di un'altra: esempi di collocazioni sono *guerra civile* e *lotta intestina*. Sia le solidarietà lessicali, sia le relazioni tra nomi di processo e verbi supporto, viceversa, hanno una struttura gerarchica: in particolare, il verbo è il polo attivo della relazione nel primo caso mentre è il polo passivo nel secondo. La decisione di usare le etichette specifiche di ciascuna struttura o la nozione ombrello di collocazione dipende dagli scopi dell'analisi e, nel caso della didattica, dalla profondità richiesta. In un caso come il nostro, parlare semplicemente di collocazioni porterebbe a ignorare la distinzione tra verbi predicativi e verbi supporto, che è fondamentale per la distinzione che stiamo cercando di tracciare tra termini e tecnicismi collaterali.

La funzione di un termine è descrivere un concetto costitutivo della disciplina al quale appartiene. In presenza di un verbo, il concetto denotato non può che essere un processo caratterizzato da uno schema di argomenti. Questa condizione è soddisfatta dal verbo predicativo ma non dal verbo supporto, che non porta argomenti nel processo descritto dalla frase e quindi non incide sulla struttura del processo. Un esempio di verbo predicativo con funzione di termine è il verbo *promulgare*, che è un termine del linguaggio giuridico. Il verbo denota un processo, e in particolare un'azione, che coinvolge due argomenti: l'azione compiuta dall'autorità competente – in Italia, il Presidente della Repubblica – di conferire a una legge approvata dal Parlamento validità ed efficacia sul territorio nazionale. Un esempio di verbo supporto con funzione di tecnicismo collaterale è *comminare* nella struttura del predicato *comminare una pena*. Il verbo non descrive il processo denotato dalla frase, ma si limita a trasformare in predicato il nome che descrive effettivamente il processo, e cioè il nome *pena*. Nella costruzione, il nome ha valore di termine del linguaggio giuridico con un significato tecnico diverso da quello che ha nel lessico naturale. Siccome non designa un processo caratterizzato da uno schema di argomenti, il verbo supporto non soddisfa la condizione per essere un termine; si tratta quindi di un tecnicismo collaterale.

Chiarito questo punto, occorre però precisare che la distinzione tra verbi predicativi e verbi supporto non si sovrappone perfettamente alla distinzione tra termini e tecnicismi collaterali. I verbi supporto non soddisfano la condizione necessaria per assumere il valore di termine perché non designano un processo. L'ostacolo che blocca la funzione è logico. Per un verbo predicativo, viceversa, non ci sono ostacoli logici ad assumere la funzione di tecnicismo collaterale: il problema diventa empirico. Un esempio di verbo predicativo con funzione di tecnicismo collaterale è il verbo *assumere* nel predicato *assumere un farmaco*. Il verbo non ha come complemento un processo in forma nominale ma un referente. Di conseguenza, non può essere un verbo supporto ma può essere solo un verbo predicativo. Mentre il verbo supporto è selezionato dal nome di processo che fornisce il canovaccio, il verbo predicativo seleziona i suoi argomenti. Come abbiamo già osservato (§ 1.3), un farmaco è una delle classi di oggetti appropriati sia di *prendere* in una delle sue accezioni, sia di *assumere* nell'accezione medica. Al tempo stesso, *assumere* non designa un concetto, e in particolare un processo, specifico della medicina, ma etichetta con un verbo condiviso dal linguaggio medico e da un registro più elevato dell'uso naturale lo stesso processo che l'uso medio etichetta con *prendere*.

Se paragoniamo i verbi supporto altamente specifici di una disciplina con i verbi supporto appartenenti a una lingua naturale come l'italiano, una differenza significativa ci spinge a una riflessione ulteriore. I verbi supporto più usati in una lingua come l'italiano, e cioè *avere*, *fare* e *dare*, non sono verbi specifici, ma usi specifici di verbi che sono pronti ad assumere un valore predicativo. *Dare*, ad esempio, è verbo predicativo in *Pietro ha dato un libro a Maria* mentre è un verbo supporto in *Pietro ha dato un consiglio a Maria*. Se riformuliamo il processo in forma di sintagma nominale, la differenza è evidente. Nel primo caso, abbiamo bisogno di trovare un equivalente nominale di *dare*, per esempio *dono*: *il dono di un libro a Maria da parte di Piero*. Nel secondo, la stessa mossa sarebbe fuorviante: la riformulazione corretta non è *il dono di un consiglio a Maria da parte di Pietro*, ma semplicemente *il consiglio di Pietro a Maria*. È la prova che, nella frase corrispondente, il processo è affidato al verbo nel primo caso e al nome nel secondo. Nel caso dei tecnicismi collaterali, i verbi nascono come verbi supporto, tipicamente associati a un solo nome o a un paradigma di nomi dal significato affine: nel linguaggio medico, ad esempio, *accusare* si usa con *dolore*; nel linguaggio giuridico, *comminare* si usa con *pena*, mentre *irrogare* si usa con *pena* e *sanzione*²⁵. Quando un verbo che compare come tecnicismo ha anche un uso predicativo, quest'ultimo appartiene o alla lingua naturale o a una terminologia diversa e presenta uno schema di argomenti diverso. *Accusare*, ad esempio, è un tecnicismo collaterale nel linguaggio medico, all'interno della quale prende come

25. La tendenza dei verbi supporto con valore di tecnicismi collaterali a formare combinazioni ricorrenti con nomi di processo spinge Musacchio (2002) a paragonare le costruzioni con verbo supporto a espressioni idiomatiche e collocazioni. Ciò che distingue una combinazione come *irrogare una pena* da un'espressione idiomatica è l'assenza di un significato idiomatico distinto dal significato compositivo. Ciò che la distingue da una collocazione, come abbiamo osservato, è la struttura specifica.

oggetto una forma di dolore – *accusare una sciatalgia* – mentre è un verbo predicativo nel lessico naturale e nella terminologia giuridica, all’interno dei quali prende come oggetto una persona e come terzo argomento un delitto: *accusare un imputato di rapina*.

L’esempio dei verbi mostra che la differenza tra termini e tecnicismi collaterali è in primo luogo di funzione: i termini designano concetti tecnici specifici di una disciplina; i tecnicismi collaterali non designano concetti tecnici ma segnalano l’appartenenza di un testo a un settore disciplinare specifico. La differenza funzionale principale comporta e spiega un insieme di differenze di struttura facilmente osservabili e ha delle ricadute significative sulla didattica.

I termini sono essenziali per caratterizzare una disciplina. Può accadere che singoli termini siano ridefiniti anche in modo radicale nella storia di una disciplina, come *atomo* (Prandi 2023: 339-340) o essere eliminati quando il concetto che denotano è abbandonato, come *flogisto*; tuttavia, una disciplina settoriale sprovvista di termini è impensabile. La densità dei tecnicismi collaterali nelle diverse discipline, viceversa, è diseguale. Il linguaggio medico e quello giuridico, analizzati rispettivamente da Serianni (1985) e da Cortelazzo (2006), presentano la massima densità. All’estremità opposta, il lessico della finanza ne contiene relativamente pochi – un esempio è *accendere un mutuo* – mentre le scienze naturali occupano una posizione intermedia.

Siccome non sono costitutivi della disciplina, i tecnicismi collaterali presentano varianti, e in alcuni casi possono essere sostituiti da equivalenti neutri. Nel linguaggio giuridico, ad esempio, i verbi supporto del nome di processo *pena* formano un paradigma: possiamo *comminare*, *infliggere* o *irrogare una pena*; nel linguaggio medico, un dolore si può *accusare*, *lamentare*, o, uscendo dal gergo professionale, semplicemente *provare*.²⁶ Questa proprietà dei tecnicismi collaterali apre la strada che porta ai progetti di semplificazione della comunicazione settoriale: come osserva Cortelazzo (2006: 139), «Le politiche di semplificazione degli usi pubblici della lingua [...] mirano principalmente a eliminare proprio i tecnicismi collaterali». Nel caso dei termini, l’eliminazione è ovviamente esclusa, e l’obiettivo della semplificazione, cioè rendere accessibili al pubblico comune i testi disciplinari, deve essere perseguito con altri mezzi, in primo luogo con definizioni e glosse. Interventi di questo genere sono esclusi da testi ufficiali come le leggi; i testi destinati a un pubblico più ampio, dai testi amministrativi ai manuali scolastici, viceversa, offrono un margine molto ampio.

3.2. Ricadute nella didattica

Le ultime osservazioni ci portano alle ricadute didattiche della distinzione tra termini e tecnicismi collaterali. Sia l’insegnante, sia lo studente di una disciplina scolastica non possono non avere, sia pure con gradazioni diverse, una competenza sicura, non solo passiva, o ricettiva, ma anche attiva, o produttiva, dei termini che compaiono nei manuali. Le difficoltà poste dai termini sono funzionali. Nel caso dei tecnicismi collaterali, viceversa, le difficoltà non sono funzionali. Per gli studenti non è strettamente necessaria una competenza attiva, ma è sufficiente, almeno in un primo tempo, la

26. Anche tra i termini possiamo trovare sinonimi, e dunque potenziali sostituti: tra i verbi, ad esempio, *promulgare* si può sostituire con *emanare*, *impugnare* con *contestare*. La sinonimia e la sostituibilità, tuttavia, non hanno lo stesso valore nei due casi. Nel caso dei tecnicismi collaterali, la sostituibilità è costitutiva della funzione. Per definizione, una parola può segnalare l’appartenenza del testo che lo contiene a un settore disciplinare di specialità solo se si distingue da una formulazione funzionalmente equivalente di registro medio: *assumere un farmaco*, ad esempio, può essere riconosciuto come un tecnicismo collaterale solo se può essere sostituito da un equivalente di registro medio come *prendere un farmaco*. Nelle terminologie di specialità, viceversa, la sinonimia non solo non è richiesta dalla funzione, ma è una forma di ridondanza non funzionale e, al di là di certi limiti, patologica (Prandi 2008). La sinonimia è certamente patologica, in particolare, quando un termine coniato in una lingua straniera, tipicamente l’inglese, riceve diverse traduzioni indipendenti, alle quali si aggiunge in molti casi l’originale adottato come prestito integrale. Un esempio è dato dagli equivalenti documentati in italiano del termine inglese della finanza *fair value*. La difficoltà a individuare un traduttore univoco e adeguato, dovuta all’anisomorfismo tra le due lingue, ha portato a un ventaglio di tentativi di approssimazione: *valore equo*, *valore corrente di scambio*, *valore corrente convenzionale*, *valore realizzabile*. Di fronte alla stessa difficoltà, il legislatore italiano, al momento di recepire la Direttiva europea, ha optato per il prestito integrale dell’originale inglese *fair value*. La decisione governativa, tuttavia, non ha messo fine alla circolazione delle diverse traduzioni italiane, in particolare nei media. Per un bilancio sulla questione rinvio a Maldussi 2016.

competenza passiva, cioè la capacità di riconoscerli e capirli quando li incontrano nei testi o nelle lezioni. Quando legge l'espressione *La traiettoria è la curva descritta dal corpo nello spazio*, lo studente deve capire l'uso specifico del verbo *descrivere*. Da questa premessa corretta, tuttavia, non discende la conclusione che i tecnicismi collaterali debbano essere sistematicamente sostituiti, nella pratica didattica, da formulazioni equivalenti più semplici. Piuttosto, dobbiamo riconoscere che un uso ragionevole di tecnicismi collaterali in un libro di testo e nelle spiegazioni in classe, coerente con le fasi del percorso scolastico e poi universitario, può trasformarsi in una risorsa positiva, in quanto permette di accompagnare gradualmente lo studente a familiarizzarsi con la lingua dei testi disciplinari con i quali dovrà inevitabilmente misurarsi. Considerato in questi termini, il problema dell'acquisizione dei tecnicismi collaterali si avvicina al tema più ampio della padronanza di un «lessico della conoscenza» (Ferreri 2005) maturo e adeguato al percorso scolastico.

A differenza delle terminologie e dei tecnicismi collaterali, il lessico della conoscenza non è specifico di una disciplina, ma è «una sorta di lessico intellettuale non etichettato disciplinarmente, trasversale a più ambiti, privo di tecnicismi propri del sapere universitario». Le parole che lo qualificano «servono a parlare indifferentemente di filosofia o di matematica, di scienze o di letteratura, di giurisprudenza o psicanalisi» (Ferreri 2005: 133-34): esempi sono *ipotesi, adeguatezza, analogia, approssimazione, coerenza, astratto, canone, dedurre*. Il lessico della conoscenza, per definizione, non contiene termini di specialità. Per questa ragione, le difficoltà che oppone all'apprendimento dipendono esclusivamente dal registro relativamente elevato, fuori dalla portata di uno studente con competenze linguistiche medie. Uno studente che non abbia ricevuto un addestramento specifico difficilmente è in grado di capire, e ancora più difficilmente di usare, espressioni come *canone occidentale* o *ragionamento deduttivo*. Se ci mettiamo in un'ottica didattica, è evidente che questa proprietà del lessico della conoscenza lo avvicina ai tecnicismi collaterali. In effetti, mentre la difficoltà dei termini è un problema di sostanza, legato all'accessibilità dei contenuti tecnici, le difficoltà dei tecnicismi collaterali sono a loro volta legate al registro, ugualmente fuori dalla portata dello studente medio, anche se per ragioni che ci portano all'interno di una disciplina. Per chiarire questo punto, osserviamo ancora una volta i verbi. Il lessico della conoscenza contiene sia verbi predicativi, sia verbi supporto. Siccome non contiene termini in senso proprio, sia i verbi supporto, sia i verbi predicativi si presentano come sostituti di registro elevato di equivalenti funzionali di registro medio. Invece di *fare un'ipotesi*, possiamo *formulare* o *avanzare un'ipotesi*; invece di *fare un esame*, lo possiamo *sostenere*; invece di *fare un esperimento*, lo possiamo *compiere*: sono esempi di verbi supporto. Invece di *scrivere un testo*, lo possiamo *redigere*; invece di *fare un tema*, lo possiamo *svolgere*: sono esempi di verbi predicativi.

La conclusione è che i tecnicismi collaterali e il lessico della conoscenza sfidano la didattica con difficoltà simili, diverse da quelle create dai termini di specialità. Se riflettiamo su questo punto, siamo incoraggiati a estendere dalla grammatica al lessico la distinzione tra le regole e le scelte (Prandi 2020) e a immaginare, nel lessico, una distinzione analoga tra parole che non possiamo non usare, imposte da una regola, per così dire, e parole il cui uso lascia un margine di scelta. I termini di specialità sono essenziali per denotare i relativi concetti tecnici e non possiamo non usarli. Sia i tecnicismi collaterali, sia le parole appartenenti al lessico della conoscenza, viceversa, mettono il parlante davanti a un paradigma di opzioni in grado di risolvere uno stesso problema funzionale con esiti di registro diverso, e gli propongono di compiere una scelta. Come in grammatica, le regole e le scelte mettono il parlante in una posizione diversa, e chiedono quindi strategie diverse alla didattica. Come una regola, un termine si impone al parlante. Come una regola padroneggiata con sicurezza diventa un automatismo, un termine noto è usato senza sforzo quando è richiesto: come la concordanza tra nome e aggettivo, l'uso del termine *vettore* per denotare il concetto corrispondente della fisica è un automatismo per il parlante competente. Come in grammatica, anche nel lessico lo spazio delle scelte apre una prospettiva antitetica rispetto allo spazio delle regole. Quando fa una scelta, il parlante non segue una strada tracciata ma diventa un soggetto attivo, che per svolgere il suo compito deve saper compiere tre passi: identificare con sicurezza il problema funzionale, padroneggiare idealmente l'intero repertorio di opzioni, e infine scegliere consapevolmente la

soluzione più adeguata alla situazione e al registro. Queste osservazioni ci aiutano a impostare una didattica efficace che possa guidare gradualmente all'acquisizione di una lingua della conoscenza matura e adeguata e all'uso appropriato al contesto dei tecnicismi collaterali. In particolare, ci aiutano a capire il ruolo della semplificazione nella didattica delle discipline settoriali e del lessico della conoscenza.

Di fronte alle difficoltà che accomunano i tecnicismi collaterali e l'insieme del lessico della conoscenza, la scelta della semplificazione, e cioè della sostituzione dei termini di registro alto con termini funzionalmente equivalenti di registro medio, è un'arma a doppio taglio da usare con intelligenza. Se è usata per accompagnare gradualmente lo studente a prendere confidenza con un lessico ostico ma indispensabile, con il quale dovrà comunque misurarsi nella sua carriera scolastica e poi universitaria, la semplificazione è un primo passo verso la competenza consapevole del ventaglio di opzioni a disposizione dell'utente. Se, viceversa, diventa una scorciatoia per aggirare la ricchezza del paradigma di opzioni con una scelta regressiva e rinunciataria, la semplificazione finirà con il danneggiare il presunto beneficiario, perché pregiudicherà la sua capacità di dominare la ricchezza dell'offerta lessicale e di acquisire così una lingua dello studio matura e funzionale.

Le osservazioni qui proposte hanno un limite evidente e inaggirabile: il loro scopo è aiutare l'insegnante a raggiungere un grado di consapevolezza adeguato delle sfide che in classe, ogni giorno, gli lanciano i termini, il lessico della conoscenza e i tecnicismi collaterali. Tocca ovviamente all'insegnante il compito di trovare un equilibrio tra lo sforzo di aumentare le competenze degli allievi e la necessità di evitare un sovraccarico eccessivo delle loro limitate risorse cognitive, da sollecitare con prudenza. Trovare un equilibrio tra lo sviluppo delle competenze e la semplificazione non è un compito facile; soprattutto, il suo contenuto non può essere definito *a priori*. Viceversa, è un obiettivo che l'insegnante deve porsi volta per volta dopo aver attentamente valutato la classe. Come in ogni scelta, la consapevolezza del problema è solo un primo passo, ineludibile ma non sufficiente.

Riferimenti bibliografici

- Aristotele, *Opere*, 10: *Retorica, Poetica*, a cura di A. Plebe, M. Valgimigli, Laterza, Bari, 1973.
- Blumenberg, H. (1960(1969)): *Paradigmen zu einer Metaphorologie*, Bonn, Bouvier und Co. Tr. it.: *Paradigmi per una metaforologia*, Bologna, Il Mulino.
- Cortelazzo M. A. (2006): «Fenomenologia dei tecnicismi collaterali. Il settore giuridico», in E. Cresti (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano. Atti del IX Congresso SILFI* (Firenze, 14-17 giugno 2006), Firenze, Firenze University Press: 137-140.
- Coseriu, E. 1967(1971)): «Lexikalische Solidaritäten», *Poetica* 1: 293-303. Trad. it.: «Solidarietà lessicali», in E. Coseriu, *Teoria del Linguaggio e linguistica generale*, Laterza, Bari: 303 – 316.
- Ferreri S. (2005): *L'alfabetizzazione lessicale. Studi di linguistica educativa*, Roma, Aracne.
- Firth J. R. (1951(1957)): *Modes of meaning*, Oxford, Oxford University Press; rist. in J. R. Firth, *Papers in Linguistics, 1934-1951*, Oxford, Oxford University Press: 190-215.
- Goatly, A. (1997): *The Language of Metaphors*, Londra, Routledge.
- Gross, G., Fasciolo, M. (2021): *La sintassi del lessico. Manuale di linguistica aperto all'informatica e alla filosofia*, Torino, UTET.
- Jäkel, O. (1999): «Kant, Blumenberg, Weinrich: Some Forgotten Contributions to the Cognitive Theory of Metaphor», in R. W. Gibbs, G. J. Steen (a cura di), *Metaphor in Cognitive Linguistics*, Amsterdam, John Benjamins: 9–28.
- Kövecses, Z. (2002): *Metaphor. A Practical Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- Lakoff, G., Johnson, M. (1980(2003)): *Metaphors we Live by*, nuova ed. con «Afterword», Chicago – Londra, The University of Chicago Press.
- Lambertini, V. (2022): *Che cos'è un proverbio?*, Carocci, Roma.
- Lerat, P. (2002): «Qu'est-ce qu'un verbe spécialisé ? Le cas du droit», *Cahiers de lexicologie* 80, 1: 201-211

- Maldussi, D. (2016): «Le pouvoir de la ‘non-traduction’: la consécration législative de l’emprunt intégral *fair value* dans le droit italien clôt le débat terminologique», *Synergies Italie*, 12: 79-92, <https://gerflint.fr/Base/Italie12/italie12.html>.
- Maldussi, D. (2023): «La didactique de la traduction économique et financière à l’épreuve de la sous-compétence thématique : à la recherche d’un deuxième souffle», *Meta* 68/3: .
- Musacchio, M. T. (2002): «I tecnicismi collaterali», in M. Magris *et al.* (a cura di), *Manuale di terminologia. Aspetti teorici, metodologici e applicativi*. Milano, Hoepli: 135-150.
- Oxford English Dictionary* (OED), 2^a ed. Oxford, Clarendon Press, 1989.
- Porzig, W. (1934): «Wesenhafte Bedeutungsbeziehungen», *Beiträge zur deutschen Sprache und Literatur* 58: 70-97.
- Prandi, M. (2008): «Lessico naturale e lessici di specialità», in C. Navarro (a cura di), *Terminologia, traducción y comunicación especializada. Homenaje a Amelia de Irazazábal*, Actas del Congreso Internacional, 11 – 12 de octubre 2007 – Verona, Fiorini, Verona: 359-386.
- Prandi, M. (2020): *Le regole e le scelte. Grammatica italiana*, Torino, UTET.
- Prandi, M. (2023): *Retorica. Una disciplina da rifondare*, Bologna, Il Mulino.
- Pustejovsky, J. (1991): «The Generative Lexicon», *Computational Linguistics* 17, 4: 409–441.
- Quintiliano, *Istituzione oratoria*, con testo a fronte, a cura di E. D’Incerti Amadio e S. Beta, Mondadori, Milano, 2007.
- Sager, J. (2000): «Pour une approche fonctionnelle de la terminologie», in A. Béjoint, Ph.Thoiron (a cura di), *Le sens en terminologie*, Lione, Presses Universitaires de Lyon: 40-60.
- Saussure, F. de (1916(1967)): *Cours de linguistique générale*, Parigi, Payot. Ediz. it. a cura di T. De Mauro: *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza.
- Serianni, L. (1985), «Lingua medica e lessicografia specializzata nel primo Ottocento», in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana. Atti del Congresso Internazionale per il IV centenario dell’Accademia della Crusca* (Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1984), Firenze, Accademia della Crusca: 255-287.
- Šklovskij, V. (1925(1974)): *O teorii prozy*, Federatsiia, Leningrado. Trad. it. *Teoria della Prosa*, Einaudi, Torino.
- Trubeckoj, N. S. (1939(1971)): *Grundzüge der Phonologie, Travaux du Cercle Linguistique de Prague*, VII. Trad. it: *Fondamenti di fonologia*, Torino, Einaudi.
- Vendler, Z. (1970): «Say what you think», in J. Cowen (a cura di), *Studies in Thought and Language*, Tucson, The University of Arizona Press: 79-97.
- Vico, G. (1744(1999)): *Principj di scienza nuova*, 3^a edizione, Stamperia Muziana, Napoli. Rist. in G. Vico, *Opere*, Milano, Mondadori.
- Vinsauf, G. de, «Poetria Nova», in E. Faral, *Les arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècles*, Champion, Parigi, 1924.
- Weinrich, H. (1958): «Münze und Wort. Untersuchungen an einem Bildfeld», *Romanica. Festschrift Rohlf’s*, Niemeyer, Halle: 508–521. Trad. it.: «Moneta e parola. Ricerche su di un campo metaforico», in Weinrich 1976: 31-48.
- Weinrich, H. (1963): «Semantik der kühnen Metapher», *Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte* 37: 325–344. Trad. it.: «Semantica delle metafore audaci», in Weinrich 1976: 55-83.
- Weinrich, H. (1964(1976)): «Typen der Gedächtnismetaphorik», *Archiv für Begriffsgeschichte* IX: 23–26. Trad. it.: «Metaphora memoriae», in Weinrich 1976: 49-53.
- Weinrich, H. (1976): *Metafora e menzogna. La serenità dell’arte*, Bologna, Il Mulino.
- Wüster, E. (1979): *Einführung in die allgemeine Terminologielehre und terminologische Lexikographie*, Springer, New York.